



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOSOFIA

TESI DI LAUREA

La Philosophy for Community tra teoria e prassi:
identità e condizioni di possibilità

RELATORE:
Prof. Luca BERTOLINO

CANDIDATA:
Roberta MIRABILE

Anno Accademico 2014/2015

Indice

Introduzione

I. Origini e originalità della *Philosophy for Community*

1. Le origini: la *Philosophy for Children*

1.1. Nascita

1.2. Finalità e metodo

1.3. Valutazione

1.4. Formazione

1.5. Fortuna

2. I presupposti teorici

2.1. Mondo della vita

2.2. Conoscenza come azione

2.3. Cura di sé come esercizio di libertà

3. Il metodo: la comunità di ricerca filosofica

3.1. Comunità, pratiche e comunità di pratica

3.2. Comunità di ricerca

3.3. Comunità di ricerca filosofica

3.4. Il facilitatore

II. La *Philosophy for Community* in azione

1. P4Co con le professioni d'aiuto

1.1. Il progetto "Pierino e il lupo"

1.2. P4Co con infermieri nell'ambito delle cure domiciliari

1.3. P4Co con operatori sanitari in ambito ospedaliero

1.4. P4Co con operatori sanitari di un centro di salute mentale

1.5. P4Co con operatori nell'ambito delle dipendenze

1.6. P4Co in un reparto di oncologia medica

1.7. P4Co con volontari del servizio civile

2. P4Co in azienda
 - 2.1. P4Co con un *tour operator*
 - 2.2. P4Co in favore di una organizzazione non governativa
 - 2.3. P4Co in un'impresa di medie dimensioni
3. P4Co nell'area dello svantaggio
 - 3.1. P4Co con pazienti psicotici
 - 3.2. P4Co con adolescenti con ritardo mentale
 - 3.3. P4Co con persone con disabilità visiva
4. P4Co nell'area sociale
 - 4.1. P4Co con i docenti e i genitori in ambito scolastico a Sant'Eraclio
 - 4.2. P4Co con i docenti e i genitori in ambito scolastico a Livorno
 - 4.3. P4Co nell'ambito di un progetto di sensibilizzazione all'arte
 - 4.4. P4Co in piazza

III. Il *cluster* della *Philosophy for Community*

1. Il dibattito sulla P4Co
2. Una mappa concettuale della P4Co
3. Osservazioni sulla P4Co in azione
 - 3.1. P4Co con le professioni d'aiuto
 - 3.2. P4Co in azienda
 - 3.3. P4Co nell'area dello svantaggio
 - 3.4. P4Co nell'area sociale

Conclusioni

Bibliografia

Abstract:

Il punto di partenza da cui è scaturita la mia ricerca è una domanda che suona quasi come una scommessa: può la filosofia uscire dalle biblioteche e *fare* qualcosa? Nel *mare magnum* della filosofia accademica ho potuto fare il fortuito incontro con le pratiche filosofiche e una in particolare ha suscitato in me interesse in ragione della sua portata esplicitamente formativa: la *Philosophy for Children*. Approfondendo le mie conoscenze in merito ho provato a rilanciare la scommessa iniziale, pensando a come una tale filosofia praticata potesse essere formativa anche al di fuori del contesto strettamente educativo e, quindi, se fosse in grado di proporre un modello così efficace anche con gli adulti. Un fecondo terreno per la mia indagine è stato quindi quello delle ricerche svolte negli ultimi vent'anni in Italia dal CRIF nell'ambito della sperimentazione e della rielaborazione della P4C in contesti altri rispetto a quello scolastico, con la formulazione di proposte volte ad ampliare la pratica filosofica ideata da Matthew Lipman sotto la nuova denominazione di *Philosophy for Community*.

Innanzitutto ho analizzato i presupposti teorici della *Philosophy for Community* e ho scelto di fare riferimento principalmente al pensiero di Antonio Cosentino, sia perché egli ha avviato per primo sperimentazioni di P4C al di fuori dell'ambito scolastico, sia soprattutto perché, forte di una pratica svolta da ormai più di quindici anni, ha prodotto una riflessione capace di approfondire ed esplicitare alcuni presupposti contenuti *in nuce* nella P4C lipmaniana, dandone una visione più ampia, organica e complessa. È stato quindi necessario prima di tutto ricostruire la nascita, la struttura, il metodo e le finalità della *Philosophy for Children* a partire dalla sua matrice lipmaniana (cfr. § I.1), al fine di dare conto delle radici in cui affonda. Ho provato poi a ricostruire i presupposti teorici della *Philosophy for Community*, considerata un'estensione della pratica filosofica originaria, seguendo principalmente il percorso di Cosentino in *Filosofia come pratica sociale*¹ (cfr. § I.2).

Secondo la distinzione di Cosentino la filosofia-come-pratica è da considerarsi, appunto, una pratica, accanto ad altre, che si caratterizza per proprie "regole del gioco" e attinge il suo sapere fondante dalla filosofia-come-disciplina. La filosofia, così considerata, parte da e ritorna al mondo della vita: inizia laddove c'è un punto di inciampo, incarnato nell'esperienza, nel disorientamento e nel dubbio, che viene affrontato in maniera filosofica, ossia con esercizi trasversali di sguardi ricorsivi e meta-riflessioni, salti paradigmatici e problematizzazione incessante: fare filosofia si connota allora come un riflettere *in azione* e *sull'azione*. Lo sfondo epistemologico entro cui ci si muove è quello del costruttivismo: ciò

¹ A. COSENTINO, *Filosofia come pratica sociale. Comunità di ricerca, formazione e cura di sé*, Apogeo, Milano 2008.

che conta, nell'interazione tra soggetto e mondo, è la realtà filtrata ed elaborata attraverso schemi categoriali biologici, esistenziali e culturali. Le categorie formano un "inconscio cognitivo", un sapere tacito che orienta l'azione. È qui che si gioca l'indagine filosofica, sul piano del non sapere di sapere che ha bisogno di essere messo in discussione, ristrutturato, fluidificato. Alla base del costruttivismo c'è quindi una democraticità epistemologica come ideale regolativo, la cui ricaduta pratica nella *Philosophy for Community* è che si realizza, nell'indagine comune di una comunità di ricerca filosofica, un atto conoscitivo che è al tempo stesso deliberativo, che ha potere trasformativo rispetto alle credenze e, dunque, rispetto alle azioni. Il fine è quello della cura di sé intesa come esercizio di libertà e autonomia nella costruzione della propria identità all'interno di un contesto intersoggettivo più ampio. Nel dialogo di una comunità di ricerca filosofica, infatti, tenuti fermi i pilastri lipmaniani dello sviluppo del pensiero (critico, creativo e *caring*), vengono messe in gioco le molteplici dimensioni dell'individuo: da quella conoscitiva a quella emotiva ed etica, a quella sociale e relazionale.

La comunità di ricerca filosofica (cfr. § I.3) è il costruito entro cui si gioca la partita dell'emancipazione per mezzo della filosofia: non si tratta di una semplice comunità, ossia quell'insieme di persone che condividono certe pratiche di vita in maniera irriflessa; si tratta invece di un dispositivo che si configura con un *setting* ben preciso e intenzionalmente progettato che, attraverso la sua stessa forma e le sue stesse procedure, prepara il terreno alla costruzione di contenuto che sgorga dai partecipanti stessi alla comunità di ricerca. Se da una parte, infatti, il *setting* circolare impone simbolicamente la circolazione di un pensiero distribuito, il testo-stimolo funziona come cardine tra scrittura e oralità, tra dato e ancora da costruire, a partire dai partecipanti stessi. Dunque le "regole del gioco" sono l'impegno e il coinvolgimento all'interno di un percorso in cui ogni nuova tappa è acquisizione di tutti insieme e di ciascuno singolarmente, mentre il dialogo mira a operare un allargamento delle prospettive individuali e collettive, a dare un senso più ampio ai contenuti pur partendo da se stessi.

La riuscita dell'esperienza della pratica riflessiva è dovuta anche a una figura che struttura la pratica filosofica e promuove l'applicazione delle regole del gioco: il facilitatore. Il suo compito è di progettare il *setting*, sollecitare il dialogo, porre le domande giuste al momento giusto, incalzare con esempi, proporre scenari controfattuali alternativi, tracciare la mappa concettuale elaborata dai partecipanti, avere cura delle dinamiche identitarie e relazionali della comunità di ricerca, seguirne la costituzione e lo sviluppo promuovendo un'etica democratica al suo interno. Deve inoltre promuovere e sovrintendere a un doppio movimento: in primo luogo una *pars destruens*, atta a scardinare automatismi nei giudizi e

assunzioni da cui derivano comportamenti irreflessi e ormai cristallizzati nell'età adulta; in secondo luogo deve indirizzare verso una *pars construens*, ossia quell'esercizio di salti paradigmatici e di ristrutturazione delle visioni del mondo che la comunità deve compiere, anche laddove il dialogo si apra alla sospensione e al beneficio del dubbio, sempre poi ricorsivamente rimesso in gioco e messo a frutto successivamente grazie alla progressione della pratica filosofica.

Dopo avere ricostruito gli elementi fondamentali della *Philosophy for Community* dal punto di vista teorico ho guardato a cosa accade quando essa è praticata, sia per cercare di tracciare un quadro generale che raccogliesse quanti più elementi possibili, sia per provare a fare una valutazione delle condizioni di applicabilità della pratica filosofica in esame. A tal fine ho esaminato i casi di *Philosophy for Community* di cui la letteratura offre resoconti (cfr. § II), pur considerando le inevitabili "deformazioni" date dalla mancanza di esperienza diretta. L'analisi della letteratura infatti non è scevra di problemi, tuttavia, a causa della natura ricorsiva della pratica filosofica in esame e della limitatezza di tempo a disposizione per un lavoro di tesi, la ricerca sul campo avrebbe implicato l'analisi di un numero di casi di *Philosophy for Community* sicuramente più esiguo di quello presente in letteratura, o ancora l'analisi di un numero significativo di esperienze ma per un numero assai limitato di sessioni. Ho dunque suddiviso le pratiche raccolte a seconda degli ambiti di applicazione (con le professioni d'aiuto, in azienda, nell'area dello svantaggio, nell'area sociale) e ho formulato alcune categorie interpretative per facilitare l'individuazione di uniformità e differenze tra le esperienze di *Philosophy for Community* prese in esame; tali categorie sono state elaborate a partire dai presupposti teorici discussi nella parte iniziale del mio lavoro e hanno costituito la griglia con la quale ho presentato ciascuno dei casi specifici. Ho cercato di rintracciare le condizioni materiali (durata, reiterazione, numero dei partecipanti), contestuali (committenza, composizione dei partecipanti, situazione di partenza), procedurali (testi-stimolo, agende, ruolo del facilitatore, dinamiche interne), infine i risultati in termini di costituzione della comunità di ricerca, approfondimento dei temi e valutazioni finali (cfr. § II).

In ultima istanza ho cercato di dare conto delle questioni più rilevanti che emergono nel dibattito tra coloro che praticano la *Philosophy for Community*, raccogliendole tra gli articoli e i resoconti di tavole rotonde presenti in letteratura (cfr. § III.1). Al fine di rintracciare se e come la *Philosophy for Community* possa trovare efficacemente applicazione è stato necessario operare con il suo stesso metodo ricorsivo di teoria-pratica-teoria; ho così voluto "distillare" un profilo della pratica filosofica, per poi verificarne lo stato dell'arte, ossia registrare quali elementi della teoria trovano concreta realizzazione in diversi contesti, se si

verificano difficoltà e ancora se sono da segnalare lacune o incongruenze. Dal confronto tra teoria e pratica (cfr. III.2) è emerso dunque che la *Philosophy for Community* appare come un processo formativo di stampo filosofico che si presenta come un *cluster*, ossia come un “grappolo” di elementi implicati in una struttura ramificata. Tali elementi sono i dispositivi e gli strumenti di cui la pratica filosofica si dota, lo sfondo politico all’interno del quale si muove, i prodotti attesi. Avere identificato la pratica filosofica con il suo *cluster* implica potere riferirsi a una struttura generale sia nella effettiva facilitazione sia nell’osservazione dei casi particolari, poiché tale struttura esprime l’identità specifica e riconoscibile della pratica filosofica.

Dall’analisi della letteratura si è potuto così notare che in molti casi coloro che facilitano sessioni di *Philosophy for Community* non presentano o non rilevano alcuni aspetti nei loro resoconti, rendendo con ciò difficile una sistematizzazione della pratica filosofica e una sua valutazione esaustiva. D’altra parte però il fatto che dalle sperimentazioni emergano varianti procedurali, proposte di ibridazioni con altre pratiche, nonché problemi da affrontare è da considerarsi un arricchimento di questa pratica filosofica. Sarebbe però auspicabile tendere il più possibile al modello della comunità scientifica: a partire dalle sperimentazioni e dal riesame della teoria bisognerebbe cioè elaborare griglie concettuali precise e indicazioni operative, accordarsi in merito a esse in maniera intersoggettiva e strutturare le attività di *Philosophy for Community* secondo quelle procedure. Appare poi necessaria la reiterazione della pratica, poiché non sono sufficienti poche sessioni affinché si costituisca una comunità di ricerca capace di produrre riflessioni autonome e strutturate: ciò è confermato dai casi esaminati laddove, a prescindere dai contesti, i gruppi hanno quasi sempre manifestato difficoltà iniziali a concepirsi come comunità capaci di promuovere un dialogo euristico. Un altro aspetto problematico è la scelta del testo-stimolo, dal momento che le diverse decisioni assunte al riguardo da parte dei facilitatori non sono sempre argomentate con dovizia di particolari: esso dovrebbe essere individuato in base alle caratteristiche della comunità che si ha di fronte, in modo che sia filtro simbolico e mezzo di distanziamento rispetto ai temi vissuti come problematici.

Condizione essenziale della pratica filosofica di comunità è senza dubbio che vi sia un’utenza che ne faccia richiesta o quantomeno che vi siano fruitori disposti ad accettarla come proposta formativa di stampo filosofico. L’interesse dei fruitori può derivare, oltre che dal riconoscimento delle potenzialità emancipative della filosofia, anche dai risultati attesi, i quali diventano gli obiettivi delle sessioni nel momento in cui committenti e facilitatori negoziano le modalità e le finalità dell’attività filosofica. Il primo dei prodotti attesi non può che essere la costituzione di una comunità di ricerca, risultato per nulla scontato e che

dipende sia dalle competenze del facilitatore sia dall'impegno dei partecipanti. Così è possibile aspettarsi anche miglioramenti nella comunicazione e nel reciproco riconoscimento dei partecipanti, lo sviluppo o il consolidamento di un *habitus* meta-riflessivo da parte loro, infine il decentramento di sé e più in generale la reinterpretazione delle identità individuali all'interno delle reti di sapere e di agire in cui si è implicati.

Le sessioni di pratica filosofica con le professioni d'aiuto sono state strutturate in seguito a un'indagine preliminare sui disagi professionali degli operatori sanitari e sui problemi da loro affrontati nella quotidianità lavorativa; si sono conseguiti – risultati esplicitamente attesi – una rielaborazione dei vissuti professionali e il miglioramento della comunicazione tra colleghi e con i pazienti; si sono verificate inoltre, anche una volta conclusi gli incontri, un'acquisizione dell'abitudine a sostare nel dubbio e un'accresciuta consapevolezza di se stessi e dei valori in gioco nell'agire professionale. Le esperienze in azienda, invece, hanno fatto emergere alcune criticità. Nei casi in cui è mancata la negoziazione tra le aspettative dell'azienda e le istanze proprie della pratica filosofica i risultati ottenuti non possono essere accostati agli altri prodotti della *Philosophy for Community*; si sono comunque verificati un miglioramento della comunicazione e una interiorizzazione da parte dei fruitori dei temi esaminati, pur essendo stati, in qualche modo, calati dall'alto. Perciò l'azienda non è probabilmente il luogo d'elezione per una pratica filosofica come la *Philosophy for Community*, a meno che il facilitatore non si limiti ad assicurare l'offerta di uno spazio di dialogo e comunicazione dei contenuti relativi al contesto lavorativo, senza però promettere risultati relativi a contenuti scaturiti dai dipendenti o direttamente connessi alla produttività aziendale. Così come è accaduto nell'ambito sanitario, nell'area dello svantaggio gli obiettivi delle sessioni sono variati da contesto a contesto, ma hanno avuto comunque come obiettivo ultimo i fruitori stessi: che mirasse a riabilitare o a formare alla differenza, infatti, la pratica filosofica è riuscita a conseguire risultati sul piano della formazione e dell'emancipazione, come confermato del resto da *feedback* più che soddisfacenti. Una dinamica simile si è constatata, infine, anche nel contesto sociale: pur essendo mancato un sufficiente approfondimento filosofico dei temi in gioco – forse a causa della mancanza di esigenze pressanti, come vissuti difficili o problemi comuni – si è verificata l'acquisizione, da parte di adulti che solitamente non dedicano il proprio tempo alla riflessione, di un'attitudine critica che ha trovato spazio anche al di fuori delle sessioni di *Philosophy for Community*.

Alla luce del lavoro svolto, dunque, è risultato a mio avviso sostenibile che il modello di filosofia praticata rappresentato dalla *Philosophy for Community*, nonostante la complessità che allo stato attuale ancora la connota, presenta numerosi punti di forza e margini di

miglioramento, configurandosi da ultimo come un modo efficace di applicare la filosofia alla vita e rispondere ad alcune urgenze che la società contemporanea presenta.